

UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATZUZZI

Flannery O'Connor

Punto Omega

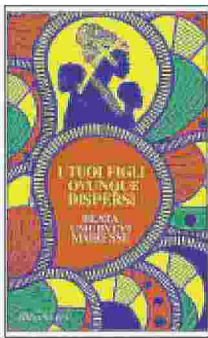
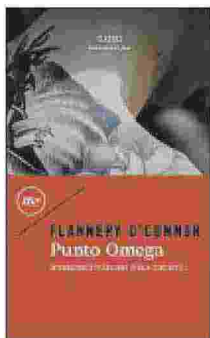
minimum fax, 307 pp., 17 euro

Quando Giacobbe lottò con Dio al guado dello Iabbok, di notte, inizialmente il testo definisce l'aggressore che lascerà sciancato il patriarca semplicemente come "qualcuno". La stessa pressione anonima e indefinibile ghermisce e segna tutti i personaggi di Flannery O'Connor. Nonne che pigolano petulanti in macchina coi nipoti e incappano in pluriomicidi malinconici, vecchi che strappano il terreno alla muraglia di un bosco vibrante come un incendio, quasi ciò facesse loro guadagnare altra vita, fattrici attratte da spaventosi tori regali, perdigiorno tatuati dalla testa ai piedi che decidono improvvisamente di farsi incidere sulla schiena un Cristo bizanti-

no "dagli occhi divoranti". Ciascuno è corteggiato, braccato, stanato da qualcosa, che penetra la corazza palestese o discreta che si assembla per sopravvivere. Come in Ezechiele una spada si mette in cammino, da sola, percorre distanze inconcepibili per abbattersi su piccinerie che sono semplicemente la traduzione laica dell'antica empietà.

Tutto quello che sorge deve convergere è il titolo originario dell'ultima raccolta dell'autrice della Georgia (che minimum fax ripubblica nella bella traduzione di Gaja Cenciarelli), una citazione dal teologo e paleontologo Theilard De Chardin, e davvero non c'è dettaglio ironico o feroce che nella sua prosa non collabori a tali momenti fatali, perché è terribile incappare nelle mani del Dio vivente. "Il sole, grande come una pallina da golf, che gli batteva in fronte, iniziò a spostarsi con andatura regolare dietro di lui, ma a Parker sembrava di vederlo contempo-

raneamente da tutte e due le parti, come se avesse gli occhi sulla nuca". Nella misura in cui si può imparare a scrivere leggendo, O'Connor resta una maestra indiscussa, per la capacità di mettere a fuoco la propria regione espressiva, per il senso del dialogo, per l'iconoclastia di ogni astrazione, di ogni delega al lettore. "Il lago rosso e ondulato come una lamiera scemava a poco più di quindici metri dal cantiere ed era delimitato, sull'altro lato, da una linea nera di alberi che si ergeva su entrambe le estremità e che sembrava camminare sull'acqua e proseguire lungo il confine dei campi". Non c'è scampo da simili agguati e trappole, forse da tale misericordia. Basti pensare alla "protratta, spaventosa, straziante scena nella sala d'aspetto del medico all'inizio del racconto lungo *Rivelazione*" che fece esclamare a Stephen King: "Posti del genere esistono solo nell'immaginario del sud; Dio santo, che gente". (Edoardo Rialti)



Beata Umubyeyi Mairesse

I tuoi figli ovunque dispersi

Edizioni e/o, 192 pp., 17 euro

Una preghiera, di quelle sussurrate a mani giunte sotto il mento, che ha inizio nel titolo e continua come un lungo sospiro: è *I tuoi figli ovunque dispersi*, di Beata Umubyeyi Mairesse, autrice franco-ruandese cresciuta a Butare e miracolosamente scampata nel '94 al genocidio dei tutsi che ha devastato il suo paese, lasciandolo in frantumi. E' da questi lembi lacerati che l'autrice tesse la narrazione per mettere ordine, come creare una cesura tra lo ieri e il domani con una virgola. Il libro è una polifonia a tre voci attraverso tre generazioni che si guardano, si interrogano, si raccontano: Immacolata, madre e nonna, Blanche, figlia e madre a sua volta, Stokely, figlio e nipote. Al centro del racconto, Blanche, che nel '97 torna in Ruanda dopo i massacri: "Mi sento come una figlia dispersa che torna dove

è cominciato tutto, lo spezzettamento, l'amore infangato dai segreti, la famiglia a brandelli" e soprattutto, una domanda fondamentale: "Cos'era cambiato nel paese? Io. Lo sguardo amaro e nostalgico che posavo su ogni cosa. Ciò che era stato lacerato". Una ricostruzione della trama familiare lungo il rammento di un dialogo intimo, tra sguardi e punti di vista differenti di madri e figli: la nonna Immacolata che si è salvata dal genocidio nascondendosi per cento giorni in una cantina, il figlio Bosco, fratello di Blanche, partito per combattere al fronte e tornato con le peggiori ferite che si possano subire - quelle della mente e dell'anima -, meno evidenti ma più difficili da rimarginare e Blanche, che si domanda dove fosse lei nel frattempo, mentre la sua vita continuava al sicuro in Francia e la sua

famiglia diventava un insieme di corpi da cercare, piangere e seppellire. "I figli ti mantengono in vita", dice Immacolata, e figli e figlie lo sono tutti in questo libro, ma l'arte della resistenza che dimostrano e insegnano, invece, le madri diventa pura bellezza.

Il romanzo apre alla riflessione sul senso di colpa di chi è fuggito all'orrore senza averlo visto con i propri occhi, sulla compartecipazione a un dolore vissuto dalla pelle degli altri, sul richiamo delle proprie radici e della lingua madre, sulla memoria e la ricerca di riconciliazione, sul diritto di vivere e di morire e sulla speranza che apre a nuovi orizzonti. Un libro che è un inno alla salvezza, che ha forme e tempi inattesi e porta il profumo dei fiori di Jacaranda, un'intima invocazione a ricongiungere quei figli ovunque, nella storia e nel mondo, dispersi. (Federica Bassignana)

Tutto quello che noi europei ignoriamo del nostro oriente

Tra le amare verità che ci ha ricordato l'aggressione putiniana all'Ucraina c'è anche l'ignoranza di noi europei occidentali riguardo a quel confine orientale del nostro continente, e ai paesi vicini come la Polonia o l'Ungheria. Non è un fatto nuovo. Le ragioni storiche, come sempre, affondano nei secoli. Ma è stato il '900 a segnare una frattura eccezionalmente traumatica. Durante la Guerra fredda l'ex centro asburgico dell'Europa, e le nazioni che hanno lottato a lungo contro l'egemonia russa riaffiorando e sparendo più volte dalle carte geografiche, si sono visti trascinare sotto il dominio sovietico. Su questo tema ha pronunciato parole illuminanti Milan Kundera in un saggio uscito nel 1983 sulla rivista francese *Le Débat*, e ora ripubblicato da Adelphi nel volume "Un Occidente prigioniero" insieme a un discorso tenuto dall'autore al Congresso degli scrittori cecoslovacchi del 1967. Kundera inizia dal tragico messaggio che il direttore dell'agenzia di stampa ungherese spedì al mondo nel pieno della rivolta del 1956: "Moriremo per l'Ungheria e per l'Europa". Il messaggio non presupponeva l'idea che Budapest fosse l'ultima difesa contro un'invasione sovietica dell'ovest, ma semmai l'idea che l'identità europea costituisca il vero bersaglio di Mosca in Ungheria. Europa è qui sinonimo di occidente, e definisce una storia radicata nella cristianità romana che gli ungheresi condividono con i polacchi e i cechi. Dopo il '45 questo occidente dell'Europa centrale, cui dobbiamo buona parte della cultura moderna, è stato spostato politicamente a est. Il che spiegherebbe alcuni degli eventi più clamorosi della seconda metà del '900. Secondo Kundera le ribellioni del '56, la Primavera di Praga del '68, e i movimenti d'opposizione polacchi riemersi a più riprese fino alle vittorie degli anni 80, sarebbero stati impensabili in Russia o anche in Bulgaria, paesi di tradizione ortodossa. E appunto la cultura ha giocato allora un ruolo cruciale. Gli scrittori del circolo Petöfi, il rinascimento artistico cecoslovacco, la protesta studentesca contro la censura di Mickiewicz hanno fatto corpo unico con le istanze della gente comune perché era in pericolo il nucleo essenziale di una civiltà. E' un fenomeno difficilmente comprensibile per noi, che viviamo in una società dove il piano politico e quello culturale sono da molte generazioni separati; così come ci è difficilmente comprensibile, lo abbiamo verificato negli ultimi mesi, l'estrema sensibilità dei popoli ritratti da Kundera "al pericolo della potenza russa". Dimenticando che questa Europa in miniatura rappresenta "il massimo di diversità nel minimo spazio", siamo anzi abituati a confonderla con una mitica identità slava, e quindi proprio con quella Russia che incarna invece, secondo l'autore, "il minimo di diversità nel massimo spazio", ovvero una tendenza imperialista e centralizzatrice espressa senza soluzione di continuità da zarismo e comunismo. La "storia movimentata, frammentata" di polacchi, cechi e ungheresi, e la loro "tradizione statale meno forte" di quella dei "grandi popoli europei" dovrebbe invece servirci di lezione, specie adesso che l'intera Europa, sulla scala della globalizzazione, diventa via via più simile alle sue piccole nazioni centrali. Lo statuto precario ha infatti ispirato a queste nazioni una leggendaria vivacità intellettuale, una diffidenza precoce per la Storia come ideologia dei vincitori, e una straordinaria capacità di far convivere liberamente le concezioni più diverse della vita. In poche parole, siamo di fronte a una sintesi della tradizione che ha elevato il romanzo a visione del mondo - cioè all'unica patria, oggi sul punto di sparire, a cui Kundera ha scelto di appartenere, prima come giovane scrittore che sfidava il regime di Praga, poi come autorevole erede dell'umanesimo centroeuropeo in esilio a Parigi.

Matteo Marchesini





Michele Bernardini

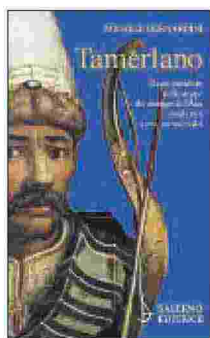
Tamerlano

Salerno, 576 pp., 32 euro

Che fosse zoppo era cosa nota, testimoniata proprio dal suo stesso nome, Tamerlano (1336-1405), che sarebbe l'occidentalizzazione del turco-persiano Timur-i-lang, cioè Timur "lo zoppo". Ma quando nel giugno del 1941 a Samarcanda, in Uzbekistan, un'equipe di studiosi aprì la sua tomba, i resti mortali permisero di aggiungere ulteriori informazioni intorno alla figura fisica di quest'uomo che, senza esagerare, è stato o, comunque, viene da molti considerato uno dei più grandi protagonisti della storia dell'umanità. Le ossa erano quelle di una persona alta circa un metro e settanta, vittima di un'affezione cronica al gomito destro e con la spalla destra recante il segno di una ferita causata da una frec-

cia. Il grave malanno alla gamba aveva compromesso pure la funzionalità dell'altra e recato danni alla colonna vertebrale. Anche il cranio risultò deformato: i ricercatori ritennero che tale handicap risalisse all'infanzia e che avesse avuto serie conseguenze in età adulta. In questa sua eccellente monografia, Michele Bernardini, docente presso l'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale", offre al lettore le informazioni poco sopra riportate proprio al fine di contrapporre la descrizione fisica di Tamerlano al fatto che a lui sono stati spesso attribuiti caratteri quasi sovranaturali, in particolare a motivo delle sue immense conquiste, che lo hanno fatto paragonare, fra gli altri, ad Alessandro Magno e a Napoleone. Bernardini, il cui lavoro si regge su di una straordinaria acribia (oltre sessanta pagine di note e quaranta di bibliografia), ha ricondotto la personalità di Tamerlano alla veri-

tà storica accertabile, rifuggendo da ogni inclinazione apologetica. In realtà, il celebre conquistatore delle steppe asiatiche fu un abile guerriero, ma non certo un legislatore illuminato. Uomo dalla religiosità superficiale, si sentì attratto dalla magia e dalla superstizione e ben poco dalla cultura, mentre palesò l'indole di un megalomane. E forse – afferma l'autore – per alcuni il fascino di Timur deriva dall'orrore suscitato da alcune sue imprese. Lo scopo che Bernardini si è prefisso è quello di offrire lo spaccato di un periodo storico non adeguatamente esplorato, rifiutando il seguente postulato che ha condizionato negativamente gli studi di orientalistica, ovvero che "Tamerlano fosse una sorta di creatura titanica, proveniente da un oltre-mondo, dotato di sovranaturale potenza, e capace di assoggettare l'altrui volontà secondo un disegno di dominio universale". (Maurizio Schoepflin)



Willi Schwarz

"Mio amatissimo fratello". Fuga da Milano (1943-1945)

Edizioni Casagrande, 155 pp., 22 euro.

Già autore di pregevoli biografie e opere nelle quali ha deliziosamente narrato varie storie familiari, Sandro Gerbi ha curato ora questo libro costituito in particolare dalle quattro lunghe lettere che – tra l'ottobre del 1943 e l'agosto del 1945 – il pediatra Willi Schwarz ha scritto al fratello Franco. Costui, emigrato negli Stati Uniti fin dal 1940, viene messo anzitutto al corrente di tante vicende relative ai propri congiunti. Le missive che gli vengono destinate rappresentano però anche un'interessantissima testimonianza in presa diretta di quei due terribili anni di guerra: periodo in cui l'Italia, teatro di un sanguinoso conflitto intestino, è divisa in due.

Il racconto che ne fa Schwarz è dettagliato e partecipe, come emerge dalle pagine dedicate, per esempio, al bombardamento subito dalla sua Milano

nell'agosto del 1943: ne è eloquente dimostrazione l'angosciato elenco delle strade e delle piazze che "risultano quasi interamente demolite." Riguardo poi all'evolversi della situazione italiana, va sottolineato come egli riporti, in linea di massima, notizie e circostanze tutt'altro che infondate e inattendibili.

Willi Schwarz si rivela inoltre un attento osservatore della mentalità nazionale e del modo in cui essa, dopo venti anni di fascismo, abbia fatto registrare, a suo parere, una marcata involuzione: un'"era" durante la quale i nostri difetti nazionali – dallo scarso senso civico al cosiddetto "menefreghismo" – non hanno fatto che accentuarsi.

L'autore delle lettere non trascura nemmeno, ovviamente, di parlare delle sue vicissitudini: costretto a fuggire da Milano durante l'occupazione nazista a

causa della propria origine ebraica, troverà temporaneo rifugio nel Seminario arcivescovile di Venegono Inferiore, nel varesotto, dove resterà tre mesi riuscendo anche a usufruire della grande biblioteca lì presente: settimane che saranno per lui un intenso periodo di raccoglimento e studio. Poi, attraverso strade tortuose e irte di insidie, raggiungerà il territorio svizzero e, in seguito, Ginevra. Nella città situata sul lago Lemano gli verrà affidata la direzione del reparto pediatrico dell'Ospedale della Croce Rossa: il che significò per lui un primo ritorno all'attività professionale.

Va rilevato, infine, come in una missiva del 1946 Willi Schwarz parli delle sue predilezioni culturali, tra cattolicesimo e antroposofia. Alla luce dell'acutezza e della lucidità delle argomentazioni, bene ha fatto il curatore ad averla inserita nel libro. (Enrico Paventi)

